

IL PARQUET DEL LOSANA

Roberto Azzoni

La mia prima “fidanzatina” l’ho conosciuta che avevo quattro anni. Ci univa la passione per i ragnetti, quelli che andavamo a scoprire nell’angolo dove i tubi dei vecchi termosifoni di ghisa si infilavano sotto il pavimento in listoni di legno di larice d’America del salone di ricreazione delle suore rosminiane dell’Istituto Losana. Maria Grazia ed io giocavamo con l’immaginazione. Cosa poteva esserci sotto quegli assi pieni di piccole crepe, ormai privi di tinta, quasi color sabbia? Ogni tanto spuntava un piccolo “otto zampe” e noi lo prendevamo sul palmo della mano. Ogni tanto, quando ci dividevamo per le rispettive classi dell’asilo infantile, ci scambiavamo un bacino dietro la porta d’ingresso. Giochi innocenti di bimbi che le giovani suore consentivano, senza far tante storie.

Il mio piccolo mondo era questo: il raduno mattutino nel corridoio d’ingresso per salutare la madonna che stava nella cappelletta sul fondo e che ci proteggeva, i colori a pastello con i quali disegnavamo larghi fogli di carta, il refettorio dove si pranzava, si faceva merenda, si urlava fra di noi e, poi, il cortile, uno spiazzo nel cuore di Biella, dove i maschietti giocavano a pallone usando due alberi come porta e tanta buona volontà. Era un mondo ovattato dalla grande disponibilità di suor Agnese, suor Antonietta, suor Maria Assunta, ragazze poco più che ventenni che avevano scelto il velo per una causa importante: l’assistenza e l’educazione non solo scolastica dei bambini: i figli di famiglie benestanti e quelli di famiglie povere. Io facevo parte di queste ultime, la schiera più numerosa.

Mio padre e mia madre avevano raggiunto Biella nel 1957, in piena stagione migratoria. Venivano dalla bassa mantovana da famiglie contadine numerose e di grande dignità e forza, eredi dell’impero austroungarico in trasferta dai Savoia. Allora l’agricoltura non dava da mangiare a tutti e, cresciuti i fratelli più piccoli, papà e mamma avevano deciso di emigrare. A Biella aveva trovato la sua strada già da diversi anni una zia di papà, Giuseppina, che aveva aperto una trattoria in Piazza Santa Marta frequentata da avvocati, politici, commercialisti: un piatto di lasagne, uno di gnocchi, uno di cappelletti... tutto fatto in casa. Cose da leccarsi i baffi. Fu lei il punto di riferimento iniziale. Mia madre cominciò in quella trattoria, dando una mano, a guadagnarsi da vivere. Mio padre andò a lavorare da giardiniere, prima di fare il meccanico e di impiegarsi da Rivetti come altre migliaia di persone. Allora Biella aveva fame di manodopera, la Cina - tanto chiacchierata in questo primo scorcio di Terzo Millennio - era un paese lontanissimo, ricco di un fascino esotico sul quale, tutt’al più, si

potava fantasticare con qualche fotografia. Il lavoro non mancava per nessuno: smesso un posto, il giorno dopo ce n'era un altro. Abitavamo in via Italia sopra la farmacia Servo al piano mansardato. Si stava bene. Papà se ne andava presto al mattino, la mamma aveva trovato occupazione all'asilo nido del centro di fronte all'ospedale dove comandava la "signorina di ferro", la Lanza. La scelta naturale per me e mia sorella, dalla quale mi separava solo un anno e mezzo si età, era l'asilo delle suore di via Garibaldi. La mamma ci accompagnava prestissimo, a piedi, che non erano nemmeno le sette, sicura che fra quelle mura saremmo stati sicuri e ben assistiti.

E lì, al Losana, ho intessuto le mie prime relazioni con Biella e i biellesi. Dopo l'asilo, ho frequentato le elementari sempre qui, ma nell'ala più a sud, quella nobile affacciata su un cortile più signorile, separato da quello dell'asilo da una fila di alberi. La "mia" aula era al primo piano; non avevo tanta voglia di studiare. Ma si doveva... La mattina suor Agnese, la dolce maestra di origine trentina, ci faceva recitare le preghierine, poi c'erano le lezioni, la scrittura - che barba! - l'aritmetica e il resto. Meno male che verso le 10 c'era l'intervallo. Si usciva e via col pallone, poi si tornava in aula e a mezzogiorno si scendeva al refettorio. La mamma mi preparava ogni giorno il cestino azzurro con la pietanziera, un pezzo di pane e un frutto. Si mangiava in fretta e poi, ancora, sempre in cortile a giocare a pallone.

Di quegli anni serbo un ricordo di serena tranquillità. Una settimana via l'altra, la messa del venerdì in cappella con il prete che arrivava dal Duomo, il grembiolino nero con il fiocco blu chiaro, le lezioni di musica che se eri bravo finivi nella corale di Santo Stefano a cantare alle messe con il vescovo Rossi e se eri un ragazzo di buona famiglia cattolica avevi un posto assicurato come chierichetto a servire alla messa grande delle 10 del giorno di festa.

A volte - quando eravamo in ricreazione - restavo di gesso, stupito ed ammirato, a guardare anche per una mezzora la disinvoltura di una suora generosa e semplice, senza istruzione, che volteggiava sui cornicioni esterni del primo piano per pulire le grandi vetrate. Non avrebbe potuto fare altrimenti, ma io sudavo per lei - suor Carmela si chiamava - che non aveva impacci, nonostante il velo: con le maniche tirate su la vedevi armeggiare con stracci e saponi per un tempo infinito. Poi rientrava, sorrideva e, un po' burbera, ci ammoniva: "Cos'avete da guardare?". Noi scappavamo ed era l'ora di rientrare in aula. Verso le cinque del pomeriggio i più se ne andavano. Io e mia sorella dovevamo aspettare le sei. Poi arrivavano mamma o papà che ci portavano a casa.

Il sabato andavo al "Cavallino Bianco", l'osteria dei mantovani sull'angolo tra la via Arnulfo e il vicolo che introduce in via Sebastiano Ferrero dove c'erano un calzolaio e un piccolo bugigattolo nel quale vendevano lampadine e lampadari. Mio padre ritrovava qui il suo dialetto, amici che, come lui, avevano dovuto lasciare il paese natale. Di fronte, sulla destra, c'erano i bagni pubblici d'epoca fascista che l'amministrazione comunale ha poi cancellato, sulla facciata di sinistra una macelleria equina dove mamma comprava la carne di cavallo che - diceva - "fa bene quando sei a corto di ferro". Accanto, c'era un negozio dove si vendevano i primi elettrodomestici e si

ordinavano le bombole del gas. Tra l'uno e l'altro di questi locali, un portico proiettava su un vecchio cortile sul quale si affacciavano alcune case di ringhiera. Dall'osteria del "Cavallino Bianco" dovevo passare di lì per andare al campetto dell'oratorio di Santo Stefano. Avevo quasi timore a compiere quel breve tragitto, poi arrivavo alla rete del campetto e per decine di volte mi sono accontentato di guardare, intimorito dai ragazzi che tiravano calci ad un pallone, molti dei quali erano più grandi di me. Un bel giorno papà mi accompagnò e anch'io cominciai a giocare con loro.

A scuola le cose andavano bene. Si stava bene. Insieme ai compagni ne facevamo di tutti i colori, soprattutto in quinta, quando - non so ancora adesso per quale ragione - l'organizzazione delle rosminiane prevedeva il cambio di maestra. Ci era toccata suor Leolpolda, avrà avuto settant'anni, ed era piccola e gobbetta; soprattutto era un po' sorda e portava occhiali dalle spesse lenti. Morale, non si avvedeva di tutto quello che combinavamo. Tiravamo di cerbottana col riso e studiavamo veramente poco. In cortile ne approfittavamo per le prime trasgressioni. C'erano alcuni compagni che la mattina prima di entrare andavano dal tabaccaio di via Mazzini, a fianco della pasticceria Tarello, a comprare le sigarette sciolte. Quelli che avevano disponibilità di soldi arrivavano con il pacchetto da dieci di Mercedes. Qualcuno, invece, entrava nella confetteria e per pochi spiccioli si riempiva le tasche di bombi di zucchero colorati. E, dopo pranzo, si andava dietro i pini a fumare, come i grandi di casa, ad appena dieci anni di età.

All'esame di quinta non abbiamo fatto in generale una gran bella figura. Per fortuna la classe era mista e le bambine erano più brave, non andavano più in là della palla avvelenata e chiocciavano una con l'altra, occhieggiando le ragazze più grandi, quelle che frequentavano le medie e che non nascondevano già qualche malizia, almeno negli sguardi.

Di quegli anni, i Sessanta, ho tanti ricordi di una città a misura d'uomo, le passeggiate in centro, i negozi di via Italia, in particolare l'Onestà, un nome un programma, l'androne del cinema Apollo, i film per ragazzi al Marconi, Maciste e Ben-Hur, gli odori mischiati, a volte nauseanti, di latte, meringhe e polli spennati con i peli bruciacchiati del negozio di via Vescovado, la latteria di via Mazzini a fianco della sede del Movimento Sociale Italiano, le panetterie di via Italia. Una volta ogni tanto mamma ci portava ai giardini Zumaglini allo chalet Bertinetti per un gelato. Crema, cioccolato e panna, che goduria!

Con due o tre amichetti della zona che venivano a scuola con me, Gianni e Antonio in particolare, esploravamo viali e aree alberate dei giardini che erano diventati per noi il parco avventura che oggi si va cercando chissà dove. C'erano pini e sequoie giganti che diventavano nascondigli perfetti, così come arbusti fioriti che usavamo come capanne. Indimenticabili le gare di nascondino e guardia e ladri.

Vita semplice e spartana, la nostra, in quella stagione. Ogni volta che tiro su per via Garibaldi ritorno indietro di quarant'anni e mi pare di sentire i rumori di allora, compresi quelli della prima bicicletta a molle, dell'Alfredo, con le sospensioni

all'ultima moda, con la quale tutti quanti si faceva i salti stile motocross fra le aiuole degli Zumaglini. Poi, quando arrivo all'altezza del Losana, mi fermo, guardo l'ingresso paludato della direzione, poi il cancello più in su, da dove entravamo e uscivamo noi scolari, e sbircio dentro. E' quasi tutto come una volta. Gli spazi che a me sembravano così ampi, sono più misurati, ma il cortile è là, uguale. Sono anche andato a cercare la storia di questo "luogo vero" dentro il quale sono cresciuti tanti ragazzi e ragazze che hanno fatto la Biella di oggi. Qui c'è un pezzo della mia vita.

Ho scoperto che, nato come scuola infantile a metà ottocento, l'istituto era stato voluto con forza dal vescovo Losana che allora aveva interpretato l'azione sociale di Rosmini in modo perentorio. Monsignore aveva portato nel Biellese più di una scuola rosminiana, di cui questa, a due passi dalla Curia, doveva essere l'esempio. Risulta dagli atti che diverse volte la struttura, unica proprietà dei rosminiani in terra laniera, è stata ampliata per ospitare più suore e più bambini. Ai primi del Novecento è stata costruita anche la cappella che dà verso ovest e confina con via Mazzini. Da allora sono diminuite le vocazioni e le nascite e il vuoto è palpabile, ma la tradizione, una delle poche rimaste con il nobile fine sociale delle origini, resiste. Non saprei dire per quanto tempo ancora.

In ogni caso per me, per la mia formazione, è stata un'esperienza unica e intensa. Per me quegli anni sono stati decisivi nello sviluppare un poco il mio senso dell'avventura. E allora, quando ci ripenso, riconduco tutto a quel piccolo segreto custodito dal parquet di legno del salone della ricreazione, che fa il paio con quello che non sono mai riuscito a svelare e che riguarda uno spicchio di terra celato alla vista da alti muri perimetrali all'angolo fra le vie Mazzini e Garibaldi. Le suore ci impedivano di spingerci fin là. Chissà cosa nascondeva? Probabilmente un giardino, forse un orto. Mi piace ancora oggi fantasticare e credere che in quel luogo appartato le suore trovassero la serenità che riuscivano a infonderci. Molte di quelle donne hanno avuto un destino diverso, oltre Biella: chi missionaria in Brasile, chi, tolta la veste, a curare cani e gatti abbandonati, chi in altre sedi rosminiane ad accudire bimbi come me...

ROBERTO AZZONI è nato a Biella il 24 dicembre 1959. Professionista dal 1992, ha iniziato la carriera di giornalista a Eco di Biella, giovanissimo, nel 1976; ha lavorato per un anno nella redazione de La Stampa, ha collaborato alla Gazzetta del Popolo, alla Notte e ad altri giornali ed emittenti radiofoniche. A Eco di Biella ha compiuto tutta la carriera: dal novembre 2007 è direttore. Ha scritto due libri: la storia degli alpini della sezione di Biella "Alpini da 80 anni. Orgoglio, passione, solidarietà" Prograf Editore del 2002 e "Tra valli e paesi della Provincia di Biella" delle Edizioni Lassù gli Ultimi di Gianfranco Bini del 2003. Nell'aprile 2003 ha ricevuto a Palazzo Chigi il premio "Giuseppe Pella" di giornalismo.

